

Manoela Patti

Storie di guerra.

Sfollati, rimpatriati, profughi a Palermo (1940-1943)

Abstract: in the realm of wartime history, a little real analysis has been done on the implications of total war in Sicily. Indeed, World War II transformed the relationship between fascist regime and society. Moreover, there are few studies on reorganization of the connections between local institutions and fascist government. Civilians have been most involved in this process. In this article, I will mainly adopt the perspective of civilians to reconstruct how war led to these transformations. I will focus on the city of Palermo, where war front and home front blurred together in 1943. Especially, I would like to highlight the stories of returned from fascist colonies in Africa, as well as the issue of displaced people, which were forced to abandon Palermo because of the allied bombings. In this framework, I will investigate the case of 4.000 children in 1943 evacuated from Palermo by the Gioventù Italiana del Littorio (Gil).

Keywords: guerra; Palermo; fascismo; sfollamento; profughi; infanzia in guerra

Il 31 dicembre del 1942 il vice comandante generale della sezione della Gioventù italiana del littorio di Palermo, Nino Gullo, inviava al prefetto un elenco contenente i nomi di 116 bambini da mandare nelle “colonie per sfollamento” gestite appunto dalla Gil¹.

Era il primo di decine di gruppi di bambine e bambini che nel 1943 lasciarono le loro case e le loro famiglie a Palermo per trasferirsi in provincia, in colonie per le vacanze, edifici scolastici, istituti religiosi, case private, ovunque la Gil riuscì ad allestire speciali “colonie” che offrirono ai figli delle “famiglie bisognose” la possibilità di allontanarsi dalla città devastata dalle bombe alleate.

In quegli stessi mesi, migliaia di palermitani abbandonarono la città. Ad aprile erano più di 200.000, cui si aggiunsero altre decine di migliaia di sfollati dopo il bombardamento a tappeto del 9 maggio 1943. Come a Palermo, anche nella penisola la maggior parte dei centri urbani colpiti dai raid aerei alleati si svuotarono, determinando lo spostamento di migliaia di persone in aree variamente distanti dalle città – dai comuni limitrofi a piccoli borghi rurali, sino ad altre province - spesso poco popolate e impreparate ad accogliere gli sfollati. All'esodo della popolazione verso la provincia, negli anni del conflitto si sommò inoltre il movimento di centinaia di migliaia di italiani che, a causa delle sconfitte militari del regime, furono costretti a rientrare in Italia dall'Africa, sia dalle colonie fasciste che dai “possedimenti” delle nazioni nemiche – Tunisia *in primis*, dove gli italiani erano numerosissimi -, oltre che dall'Albania e dal Dodecaneso.

Anche la Sicilia fu investita da questi movimenti di popolazione, che peraltro caratterizzarono l'intero territorio europeo, e con flussi ben più consistenti, durante e dopo il secondo conflitto mondiale². Nel caso di Palermo, l'esperienza dello sfollamento in particolare fu uno dei tratti distintivi della *guerra totale* e coinvolse, seppure in maniera differente in relazione alle condizioni economiche e allo status sociale, ogni strato della popolazione. Come emerge dalle fonti, il regime non fu però in grado di fronteggiare l'esodo dalla città con un piano organico; il caso dello sfollamento dei bambini ad opera della Gil citato nelle prime righe di questo lavoro, è infatti un'eccezione, peraltro di scarso impatto, in un contesto per il resto invece drammaticamente caotico.

¹ Cfr. “1° elenco bambini da avviare alla colonia di sfollamento”, il vice comandante della Gil di Palermo al prefetto, 31 dicembre 1942, in Archivio di Stato di Palermo (Aspa), Prefettura Gabinetto (PG) (1941-1945), b. 638, fasc. “sfollamento bambini”.

² Una trattazione sintetica del tema delle migrazioni durante e dopo la seconda guerra mondiale è in K. Lowe, *Il continente selvaggio: l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma, 2015. Si veda anche M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI, Napoli 2000.

Tuttavia, nonostante la centralità della condizione dei civili, che peraltro proprio a partire dalla seconda guerra mondiale divengono le principali vittime dei conflitti³, negli studi sulla crisi del fronte interno in Sicilia tra il '40 e il '43 il riarticolarsi del rapporto regime-società resta poco indagato⁴. Sappiamo poco per esempio delle conseguenze che lo sfollamento - una mobilità imprevista e, di fatto, coatta ma scarsamente organizzata - ebbe tanto sul vissuto della popolazione quanto sul consenso locale al regime; come sappiamo poco della condizione dei "rimpatriati" nell'isola e del modo in cui le fasce sociali più deboli, il popolo verso cui "andava" il regime, affrontarono l'interrompersi di quei "circuiti comunicativi tra l'alto e il basso"⁵, per usare una felice espressione di Nicola Gallerano, che avevano caratterizzato le fasi di più grande consenso al fascismo.

Nelle pagine che seguono proveremo dunque a ragionare sui processi che determinarono tale cortocircuito, ricostruendo le vicende, individuali e collettive, di sfollati, rimpatriati, profughi. Protagonisti e vittime di un conflitto che vide Palermo, e la Sicilia intera, divenire improvvisamente e per alcuni mesi uno dei fronti cruciali della seconda guerra mondiale.

1) Rimpatriati

Il pomeriggio del 2 marzo 1941 si fermarono alla stazione centrale di Palermo due treni provenienti da Napoli. Tra i passeggeri vi erano 180 uomini, donne e bambini evacuati dalla Libia, ormai occupata dall'Inghilterra⁶. Partiti da Tripoli, i profughi o "rimpatriati", come alternativamente venivano indicati dalle autorità, erano stati trasferiti presso l'Istituto dell'Infanzia abbandonata di Palermo, dove era stato distribuito un pasto caldo. Di lì, le loro strade si erano separate: 115 persone erano state messe su un treno per Trapani; 25 donne avevano trovato alloggio presso l'Istituto; 25 uomini erano stati ricoverati a spese dell'Ente di assistenza comunale (Eca) in un albergo della città, l'albergo Meridionale, mentre altri 20 profughi avevano trovato ospitalità presso dei familiari⁷.

Simili arrivi furono all'ordine del giorno fino al '43. Dopo le sconfitte militari del fascismo, infatti, migliaia di italiani rientrarono in Italia dall'Africa settentrionale, sia dalle colonie italiane dall'Albania, dall'Egeo e dall'Africa orientale italiana, occupata dagli inglesi nel 1941⁸. In Sicilia, la mag-

³E. Hobsbawm, *War and Peace in the 20th Century*, in «London Review of Books», Vol. 24/4, (02/2002), pp. 16-18, <http://www.lrb.co.uk/v24/n04/eric-hobsbawm/war-and-peace-in-the-20th-century>. Secondo quanto riferito da Hobsbawm i civili furono il 66% delle vittime della seconda Guerra mondiale; percentuale che lo storico indicava come aumentata sino all'80-90% all'inizio del XXI secolo.

⁴Al contrario, sono numerosissime le ricerche relative al periodo successivo allo sbarco alleato. Cito qui soltanto il recente numero monografico *Sicilia 1943*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 82 (2015), cui rinvio per una trattazione aggiornata dei temi principali relativi al dibattito sul dopoguerra nel Mezzogiorno, oltre che per una ricca bibliografia. Anche la questione dei bombardamenti, specialmente per Palermo, è stata affrontata, per lo più da urbanisti. Tra i contributi di carattere storiografico, cfr. il recente S. Romeo, W. Rothier (a cura di), *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2017, e A. Bellomo, C. Picciotto, *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940-1943*, Associazione culturale Italia, Genova 2008. Non molti invece gli studi sul periodo della guerra fascista: si veda per Palermo M. Genco, *La guerra in Sicilia (1940-1943)*, in "InTrasformazione: rivista di storia delle idee", 6/1 (2017), pp. 1-74. Nel campo, più ricco, della memorialistica cfr. per esempio Grazia Pagliaro, *Giorni di guerra in Sicilia. Diario per la Nonna*, Palermo, Sellerio, 1993. Riferimenti al caso palermitano e siciliano sono anche in opere di carattere più generale, come P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2000 [1997]; S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991.

⁵N. Gallerano, *Gli italiani in guerra 1940-43. Appunti per una ricerca*, in "Italia Contemporanea", 160 (9/1985) 160, p. 83.

⁶Per il teatro di guerra libico durante il secondo conflitto mondiale, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1994 [1988], pp. 295 e ss.. Nella vasta bibliografia sul tema del colonialismo italiano, si veda almeno N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

⁷Fonogramma, il questore al prefetto, 2 marzo 1941 in Aspa, PG (1940-1945), b. 635, fasc. censimento dei profughi della Libia.

⁸Sul rimpatrio degli italiani dall'Aoi si veda Emanuele Ertola, *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, "Passato e Presente", 91 (2014). Cfr. anche R. Rainero, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale. Una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Sedizioni Milano 2015; *Profughi*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 86 (2017).

gior parte dei profughi proveniva dalla Libia, per lo più da Tripoli e Bengasi. Un altro gruppo piuttosto consistente era costituito dagli italiani espulsi dalla Tunisia allo scoppio del conflitto⁹.

Per i cosiddetti “rimpatriati”, il ritorno rappresentò quasi sempre la fine di una vita costruita con anni di lavoro e sacrifici e l’inizio di un’esistenza fatta di sofferenze e di disagi, di solitudine e povertà, all’interno di una comunità ormai estranea e, soprattutto, profondamente disgregata dalla guerra. Vittime del conflitto come i connazionali rimasti in Italia, sradicati, i profughi si reintegravano con difficoltà, come testimoniano decine di richieste di rientro in Africa e di assistenza inviate alle istituzioni locali.

La questione dei rimpatriati dall’estero era stata disciplinata per la prima volta dopo l’inizio della guerra, nel settembre del 1939. Una circolare del ministero degli Affari Esteri ai podestà stabiliva la concessione di un sussidio a coloro che, espulsi da un territorio straniero dopo l’inizio del conflitto, avevano “oltrepassato la frontiera italiana dopo le ore zero del 25 agosto 1939”. Le sovvenzioni erano a carico del ministero, e localmente erogate da prefetture ed Enti di assistenza comunale¹⁰.

Nel 1941, con una circolare emanata dal ministero degli Interni il 15 febbraio, l’assistenza fu estesa agli sfollati dall’Africa settentrionale, dall’Egeo e dai “possedimenti”. Nonché, in una misura pari a quella prevista per le famiglie dei militari in armi, alle famiglie degli internati nei campi di concentramento stranieri e alle famiglie che non ricevevano più rimesse dai congiunti rimasti in Africa, nell’Egeo e, più in generale, all’estero. Tra i beneficiari vi furono anche i familiari dei residenti negli Usa, purché dimostrassero di sostentarsi esclusivamente con le rimesse inviate dall’America. Le fonti mostrano come quest’ultima categoria fosse enormemente più ampia di quella dei rimpatriati¹¹ e quanto dunque l’emigrazione negli Stati Uniti, anche soltanto attraverso le rimesse, fosse ancora fondamentale per l’economia delle famiglie siciliane.

Vale la pena di citare qualche dato per meglio chiarire quanto appena detto: a gennaio del 1942, il comune di Bagheria spendeva 40.000 lire al mese per l’assistenza; solo sette sussidi erano destinati ai profughi dell’Africa, un unico sussidio per coloro i cui familiari erano rimasti in Africa, mentre gli assistiti perché non ricevevano più rimesse dall’estero erano ben 550. Va precisato che nella categoria di coloro che ricevevano denaro dall’estero, non erano compresi quanti ricevevano rimesse dall’Egeo e dall’Africa, pari a zero nel caso di Bagheria, e nella larga parte dei comuni della provincia. Così, nel vicino e più piccolo comune di Santa Flavia le cifre erano simili: 10 i profughi assistiti; 21 coloro che ricevevano il sussidio perché i congiunti erano ancora in Africa; 398 i sussidi erogati a chi riceveva rimesse dall’estero, per un totale di 53.009 lire; pari a zero le rimesse dall’Africa¹².

Negli altri comuni inseriti nella rilevazione del gennaio 1942 si registrano numeri inferiori, ma rimane proporzionalmente costante l’elevata presenza di assistiti che non ricevono più denaro dall’estero, e relativamente bassa quella dei profughi; nulla la percentuale di coloro che ricevono rimesse dall’Africa.

Il sussidio erogato dall’Eca, doveva comunque “conservare carattere alimentare”; l’assistenza, secondo le direttive del ministero, andava infatti “contenuta il più possibile”, evitando il cumulo degli aiuti economici. Nei comuni, il compito di valutare le domande inoltrate dagli sfollati dall’estero era affidato a una commissione locale composta dal podestà, dal commissario politico, dalla segretaria dei fasci femminili e dal comandante dell’Arma dei carabinieri. In base alle richieste approvate, il podestà presentava quindi istanza per i fondi all’Ispettorato per i servizi di guerra, presso il ministero degli Interni. In un macchinoso intrico di competenze, era invece il ministero degli Affari Esteri a pagare i sus-

⁹ Sulla comunità italiana in Tunisia rinvio a D. Melfa, *Migrando a Sud: coloni italiani in Tunisia, 1881-1939*, Aracne, Roma 2008; per il periodo del conflitto G. Merlicco, *La calda estate del 1940. La comunità italiana in Tunisia dalla guerra italo-francese all’armistizio*, in “Altreitalie”, 53, (2/2016).

¹⁰ Circolare del ministero degli Affari Esteri, 25 settembre 1939, in Aspa, PG (1940-1945), b. 635, fasc. “censimento dei profughi della Libia”.

¹¹ Circolare prefettizia, Palermo 10 agosto 1941, p. 4, in Aspa, PG (1940-1945), b. 635, fasc. “censimento dei profughi della Libia”.

¹² Il comandante della legione territoriale dei Carabinieri di Palermo, gruppo interno di Palermo, al prefetto, 9 gennaio 1942, ivi.

sidi erogati ai profughi d'Albania e alle famiglie che non ricevevano più le rimesse¹³. Le direttive ministeriali riguardavano inoltre l'accoglienza ai profughi, all'arrivo assistiti con sussidi straordinari, e le modalità di erogazione dei sussidi ordinari, consegnati quindicinalmente e, a giugno del 1941, aumentati da Mussolini da 8 a 10 lire al giorno per gli uomini (o i capifamiglia), da 6 a 8 lire per le donne e da 2 a 2,50 lire per ogni figlio. Il ministero raccomandava inoltre ai prefetti di "promuovere lo speciale interessamento dell'Eca"¹⁴ per i profughi, quasi sempre disoccupati e privi di ogni punto di riferimento, materiale o morale, in Italia.

Spettava al prefetto il compito di inviare periodicamente al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione presso la Presidenza del Consiglio "statistiche" relative ai rimpatriati, elaborate sulla base di elenchi compilati dall'Eca con la collaborazione del questore e del segretario federale, mentre nei comuni più piccoli erano i podestà e i carabinieri ad occuparsi di raccogliere dati sulla provenienza, l'età, la professione dei profughi, la composizione del nucleo familiare, il ceto sociale¹⁵.

Il quadro delle normative varate dal regime, non ci dice però quale fu il reale impatto delle politiche d'assistenza sulle vite dei rimpatriati. Una parziale analisi della ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo, offre uno spaccato estremamente interessante della condizione dei profughi a Palermo e nella sua provincia, e ci consente inoltre di valutare lo scarto fra la propaganda fascista rivolta al fronte interno e la drammatica quotidianità dei civili. Come già detto, la maggior parte dei rimpatriati erano donne e bambini, poiché gli uomini erano per lo più impegnati sul fronte militare, o detenuti nei campi di prigionia alleati.

Nel palermitano rientrarono centinaia di famiglie, tuttavia, allo stato attuale della ricerca, non è possibile fornire cifre complessive relative agli arrivi nel corso degli anni di guerra in Sicilia. Un'analisi a campione permette però di ragionare sulle politiche assistenziali del regime durante il conflitto. Senza dubbio, ciò che emerge è un'iperburocratizzazione dell'emergenza, che non giovò certamente alle amministrazioni locali, gravate da continui compiti di registrazione e regolamentazione, e allo stesso tempo costrette a risolvere problemi estremamente complessi con risorse minime, in un quadro di disordine crescente ma di sempre minore intervento del governo. Oltre ai profughi, centinaia di sinistrati infatti si rivolgevano quotidianamente all'ente di assistenza per avere sussidi, alloggi, duplicati di tessere annonarie, servizi, assistenza¹⁶. Cui si aggiungevano, tra gli oneri delle amministrazioni locali, la gestione della mobilitazione bellica e delle politiche annonarie ad essa connesse e, come si è detto, il controllo e l'assistenza dei rimpatriati.

2) Tornare a casa?

Nella costruzione dell'impero coloniale fascista, la promessa della terra e la fondazione di colonie di popolamento in Africa, specialmente nell'Africa orientale italiana (Aoi), rappresentarono un elemento cruciale della propaganda. La documentazione relativa ai rimpatri durante la guerra, attesta tuttavia una significativa presenza degli emigrati della provincia di Palermo nelle colonie Africane non italiane, Tunisia *in primis*, e una preferenza per la Libia più che per le nuove colonie fasciste in Aoi. Ad ogni modo, le speranze alimentate dalla propaganda fascista, che con la conquista dell'impero aveva inoltre consolidato un immaginario coloniale razzista e aggressivo largamente condiviso dagli italiani, non

¹³Cfr. circolare prefettizia, 10 agosto 1941, *ivi* e il prefetto ai podestà della provincia, 29 ottobre 1941, fasc. "sfollamento connazionali dalla Libia e dalle colonie italiane e dall'Albania - 1941", *ivi*.

¹⁴ Ministero dell'Interno, direzione generale amministrazione civile, il ministro Buffarini ai prefetti del regno, 1 marzo 1941, in Aspa, PG (1940-1945), b. 635.

¹⁵ Cfr. statistica periodica riguardante i connazionali rimpatriati, commissariato per le migrazioni e la colonizzazione presso la Presidenza del Consiglio, 20 ottobre 1941, fasc. "censimento dei profughi della Libia", *ivi*.

¹⁶ Le istanze, numerosissime, aprono uno squarcio sul vissuto della popolazione schiacciata dal conflitto, in particolare dalle conseguenze dei bombardamenti anglo-americani: cfr. per esempio la documentazione contenuta nel fasc. "1943. Pratiche di sinistrati e danneggiati con provvedimento - presi = ed altre in attesa liquidazione danni", *ivi*.

sempre si concretizzarono in quanto atteso da chi aveva lasciato l'Italia¹⁷. Senonché la documentazione relativa al caso palermitano, testimonia un altrettanto diffuso rimpianto per l'Africa, tanto che i profughi provarono a farvi ritorno già durante la guerra. Torneremo su questo tema.

Nel 1941, la disastrosa politica di guerra di Mussolini chiuse comunque il ciclo, riportando migliaia di uomini e donne al punto di partenza, l'Italia, dove alla povertà che speravano di essersi lasciati alle spalle si aggiunsero anche la miseria della guerra e il dolore della separazione, dalle cose e dalle persone.

A Palermo, le difficoltà del "ritorno", furono poi aumentate dalle difficili condizioni dell'occupazione: sarti, operai edili, falegnami, contadini, non riuscirono a reinserirsi in un tessuto produttivo già smagliato prima della guerra, e infine distrutto in conseguenza delle vicende belliche. Molte delle donne sfollate, inoltre, quasi sempre arrivate in Sicilia senza marito e con i figli al seguito, dichiaravano di essere casalinghe e raramente riuscivano a trovare un lavoro. Così, l'assistenza dell'Eca divenne per alcune famiglie una risorsa fondamentale.

Vediamo per esempio le storie di tre donne rimpatriate dalla Libia tra ottobre e novembre del 1941 e sistematesi a Palermo in quartieri e alloggi popolari.

Teresa Sanacore, Giacoma Arcara e Rosaria Tarantino nel 1941 hanno tra i 25 e i 40 anni; arrivano a Palermo insieme ai figli, i mariti sono bloccati in Africa e, senza un'occupazione, le tre donne possono contare esclusivamente sul sussidio concesso dall'Eca. Teresa Sanacore, rimpatriata da Tripoli, a Palermo vive insieme ai quattro figli piccoli - sette anni il più grande, sette mesi la più piccola - con le 20 lire di sussidio giornaliero dell'Eca. Giacoma Arcara, madre quarantenne della provincia di Palermo, dopo aver lasciato Bengasi e il marito Ernesto a Tripoli, va a vivere nel popolare quartiere di Ballarò, con le tre figlie, Maria di 21 anni, Rosa di 17, e la più piccola Anna, di 5 anni. Il sussidio elargito dall'Eca ammonta a 17, 50 lire al giorno. L'unica delle tre che non ha figli con sé, è Rosaria Tarantino; poco più che trentenne, viveva a Tripoli con il marito, un muratore adesso prigioniero degli alleati in Africa, e sola a Palermo viene sostenuta dall'Eca con un sussidio di 10 lire al giorno.

Le condizioni che abbiamo descritto, erano del resto piuttosto comuni. Vale la pena di riportare i dati che emergono da uno dei censimenti effettuati dall'Eca di Palermo nella primavera del 1941¹⁸. A meno di un anno dall'ingresso dell'Italia fascista in guerra, il 31 marzo del 1941, i profughi dell'Africa settentrionale registrati in città e in alcuni centri della provincia erano 380, provenienti da varie città dell'Africa settentrionale, soprattutto da Tripoli e Bengasi - da quest'ultima città, in particolare, arrivavano ben otto famiglie rientrate nel comune di Palazzo Adriano¹⁹ -, e quasi la metà erano bambini: 158 avevano infatti un'età compresa fra le poche settimane e i 15 anni.

La maggior parte dei rimpatriati si era stabilita a Palermo, dove risultavano residenti 289 profughi; mentre fra i comuni con un elevato numero di rientri si segnalava Palazzo Adriano, dove 30 persone avevano trasferito la residenza. Va detto che nel caso di Palermo, il censimento teneva conto soltanto dei profughi che avevano presentato istanza per ricevere il sussidio. Le città di provenienza, come anticipato, erano prevalentemente Tripoli e Bengasi. Se i luoghi di provenienza mostrano la direzione dei flussi migratori, tuttavia i luoghi di nascita di alcuni sfollati rimandano a movimenti dalle coordinate più ampie, nello spazio e nel tempo.

Il caso della famiglia Castellano di Palazzo Adriano è emblematico: i fratelli Castellano, tre maschi e una femmina, nascono a Tunisi tra il 1894 e il 1908²⁰; i due maschi più giovani diventano meccanici, mentre il maggiore dei maschi, Pietro, nato nel 1896 sposa Giuseppa, più vecchia di sei anni e nata a Palazzo Adriano. I due, a un certo punto lasciano Tunisi per Bengasi, dove nel 1929 nasce il loro pri-

¹⁷ E. Ertola, *In terra d'Africa*, cit., p. 229. Una testimonianza della delusione vissuta in Africa, prima in Libia nel 1935 e poi come operaio in Aoi, è nel bellissimo V. Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007, a cura di E. Santangelo e L. Ricci.

¹⁸ Elenco dei profughi nella provincia di Palermo al 31 marzo 1941, il prefetto al ministero dell'Interno direzione amministrazione civile, 22 aprile 1941 in Aspa, PG (1940-1945), b. 635, fasc. "elenco dei censimenti sfollati dell'Africa settentrionale".

¹⁹ Cfr. l'elenco profughi per il comune di Palazzo Adriano (Pa), il maggiore comandante la legione dei carabinieri gruppo esterno al prefetto, 18 marzo 1941, ivi.

²⁰ Gli anni di nascita dei fratelli Castellano sono: 1894 Carmela, 1896 Pietro, 1904, 1908 gli altri due maschi, tutti figli di Angelo: cfr. elenco relativo al comune di Palazzo Adriano, cit.

mo figlio, Angelo, e nel 1937 è la volta di una bambina, Caterina. All'inizio del 1941, imbarcatisi su una nave a Tripoli, fanno tutti quanti ritorno a Palazzo Adriano²¹.

Un anno dopo l'arrivo dei Castellano in Sicilia, il 7 marzo 1942, l'ennesimo censimento registrava il rimpatrio a Palermo di 218 uomini e 24 donne provenienti dalla Libia. Tra le donne, soltanto tre dichiaravano di esercitare un'attività: una dattilografa, un'insegnante e una sarta. Delle altre 21, sette si dichiaravano studentesse, nove casalinghe e cinque erano troppo giovani per lavorare. Nella stessa data, un elenco "profughi Africa Italiana" registrava quasi 400 arrivi a Palermo: 171 uomini e 202 donne, delle quali 113 avevano dichiarato di essere "casalinghe". Stranieri in patria, raramente poterono contare sull'appoggio della popolazione. Spesso, male in arnese com'erano, venivano respinti "dai padroni di casa che dimostrano, così, - annotava il prefetto nel marzo del 1941 - nessuna comprensione del momento, perché, a cagione delle loro misere condizioni, danno poca garanzia di solvibilità"²². Quando si trovava una sistemazione, era poi frequente che i proprietari di case e pensioni speculassero sugli affitti.

Nel tentativo di risolvere la crisi degli alloggi per i profughi, cui si aggiunsero ben presto gli sfollati dalle città, il ministero degli Interni, in difficoltà nell'organizzare l'assistenza e nel sostenere economicamente profughi e sfollati, impose quindi all'Eca e ai podestà di mediare con i proprietari degli immobili e di stanziare, eventualmente, sovvenzioni speciali per il pagamento degli affitti. Si sottolineò inoltre la necessità di fare pressione sugli istituti pubblici che "gestiscono immobili urbani", case popolari in particolare, per ridurre "al minimo i canoni per i profughi". Un'altra direttiva del ministero invitò gli Istituti fascisti Autonomi per le case popolari (Iacp) a spingere gli affittuari a subaffittare agli sfollati le stanze libere²³. La solidarietà comunitaria cui il regime faceva appello era però nella drammatica contingenza bellica un obiettivo poco realistico, e lo stesso governo entro la fine del 1941 rivide i termini dell'assistenza a carico dell'Ispettorato servizi di guerra, giacché questa stava assumendo "proporzioni sempre più vaste e complesse"²⁴. Impreparato di fronte alla guerra e "impreparato anche di fronte al processo del rientro dei propri coloni"²⁵, il regime vide erodersi il consenso parallelamente alla crisi del fronte interno.

Al di là dell'ampiezza del flusso di sfollati e rimpatriati - costantemente monitorato attraverso censimenti periodici che rilevavano anche il tasso di disoccupazione tra i profughi -, l'assistenza veniva peraltro erogata secondo criteri non sempre univoci, e lo zelo di burocrati e funzionari poteva fare la differenza. E in effetti nell'ottobre del '41 lo stesso ministero dell'Interno richiamò le commissioni locali incaricate di assegnare i sussidi, invitando i podestà ad evitare "tardività" nelle decisioni e irregolarità nel pagamento dei sussidi, e stabilendo quindi che le "decisioni" non fossero adottate "oltre [il] terzo giorno [di] presentazione [della] domanda al podestà"²⁶. L'operato delle commissioni, che decidevano anche dei fondi da assegnare alle famiglie che non ricevevano più rimesse dall'estero, laddove per la provincia di Palermo "estero" equivaleva quasi ovunque agli Stati Uniti, fu quindi sottoposto a periodici controlli e ispezioni. Proprio alcune di queste ispezioni, effettuate nel '42, ci offrono un punto di vista interno al sistema dell'assistenza, e mostrano il peso dei personalismi e di un sistema di controllo sociale basato sulla delazione nella gestione locale dell'assistenza pubblica²⁷.

²¹ Elenco dei profughi nella provincia di Palermo al 31 marzo 1941, il prefetto al ministero dell'Interno direzione amministrazione civile, 22 aprile 1941 in Aspa, PG (1940-1945), b. 635, fasc. "elenco dei censimenti sfollati dell'Africa settentrionale".

²² Circolare della divisione generale amministrativa civile, il ministro Buffarini ai prefetti del regno, 1 marzo 1941, ivi.

²³ Cfr. circolare della divisione generale amministrativa civile, il ministro Buffarini ai prefetti del regno, 1 marzo 1941, e circolare prefettizia "urgente", 19 marzo 1943, entrambe in Aspa, PG (1940-1945), b. 635.

²⁴ Ispettorato per i servizi di guerra, ufficio assistenza, ai prefetti del regno, 3 dicembre 1941, in Aspa, PG (1941-1945), b. 635, fasc. "sfollamento connazionali dalla Libia e dalle colonie italiane e dall'Albania, 1941".

²⁵ P. Corti, M. Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari ebook 2013 [2012].

²⁶ 29 ottobre 1941, il prefetto ai podestà, in Aspa, PG (1941-1945), b. 635, fasc. "sfollamento connazionali dalla Libia e dalle colonie italiane e dall'Albania, 1941".

²⁷ Dogliani parla di un "favoritismo legalizzato al quale gli italiani vennero educati in mancanza di un'amministrazione centrale e periferica efficiente": P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008, p. 83.

Tra la primavera e l'estate del 1942, il prefetto di Palermo decretò l'invio di alcuni ispettori prefettizi nei comuni della provincia, allo scopo di valutare l'operato dell'Eca²⁸. Il ragioniere capo della prefettura di Palermo Ernesto Viola, per esempio, fu mandato in provincia, a Roccamena ad aprile e a Monreale a maggio. In entrambi i casi, la linea seguita dall'ispettore fu opposta a quella delle commissioni locali, piuttosto generose nel valutare le domande di sussidio. Da Roccamena, dove in una sola seduta Viola esamina più di cento istanze presentate da coloro che ricevevano denaro dall'estero, lo zelante funzionario scrive al prefetto:

[...] io le ho esaminate una per una. [...] Allo scopo di tener presente altri elementi necessari per una decisione il più possibile imparziale, ho ottenuto dall'Ufficiale postale notizie confidenziali sull'invio o meno di vaglia o lettere assicurate all'indirizzo dei richiedenti ed ho pregato e fatto assistere alla seduta "quale informatore" il parroco, che è del luogo e conosce profondamente le varie situazioni famigliari dei postulanti. Tali direttive hanno fatto sì che la commissione, con la mia assistenza, in una sola seduta, durata circa cinque ore, à deliberato 95 domande, di cui 82 respinte e 13 accolte, concedendo in tutto o in parte l'assistenza richiesta. Inoltre nove domande sono state rimandate ad altra seduta, essendo necessario un supplemento d'istruttoria²⁹

Vale la pena di ricordare che l'imparzialità del ragioniere si abbatteva come una scure su famiglie costrette a sopportare le conseguenze delle fallimentari politiche annonarie del regime che, se in provincia non pesarono quanto in città, senza dubbio affamarono la popolazione in tutta l'isola.

A Palermo - dove nella centralissima via Roma a marzo qualcuno ha affisso sui muri decine di striscioline di carta con su scritto *pane pasta pace Hitler Mussolini vigliacchi*³⁰ - nel '42 il mercato nero è ormai il principale canale di approvvigionamento. In provincia, l'evasione degli ammassi rappresenta per molti piccoli produttori una strategia di sopravvivenza. Come emerge dalle fonti, cresceva la sfiducia, se non la rabbia, verso il regime³¹. Tuttavia, non sappiamo se le istanze di sussidio presentate all'Eca di Roccamena furono rigettate perché realmente non accoglibili, e se la "manica larga" della commissione fosse specchio di una classe dirigente fascista locale che gestiva il potere in maniera clientelare e personalistica.

Ad ogni modo, il ragioniere mandato dal prefetto tornò a far girare l'ingranaggio della burocrazia fascista con l'esame scrupoloso delle domande presentate a Monreale, centro così vicino a Palermo da essere letteralmente invaso da migliaia di palermitani sfollati dopo l'intensificarsi dei bombardamenti nel '43. Sostenendo che la commissione Eca avesse adottato criteri di eccessiva larghezza e ignorato sistematicamente le informazioni fornite dai carabinieri, l'ispettore stigmatizzò la decisione di concedere il sussidio a 132 famiglie che non ricevevano più denaro dagli Usa - laddove peraltro le istanze respinte dalla commissione locale erano comunque numerose: 83 - e rinviò ad un nuovo esame le pratiche presentate da nove famiglie rimpatriate dalla Libia³².

L'incertezza dell'assistenza economica, peraltro piuttosto bassa, la disoccupazione, la difficoltà nel trovare alloggi, contribuirono ad amplificare il trauma del rientro per i profughi che, per lo più indicati come appartenenti ad un ceto "medio" o "discreto"³³, spesso videro peggiorare notevolmente le loro condizioni di vita. Non a caso, in Sicilia l richieste e tentativi di rientro in Africa furono frequenti già prima della fine della guerra, ma raramente ebbero esito positivo. Vale la pena di raccontare alcune delle

²⁸ Si veda la documentazione relativa in Aspa, PG (1941-1945), b. 635, fasc. "censimento profughi della Libia".

²⁹ Il ragioniere capo della prefettura Ernesto Viola al prefetto, 16 aprile 1942, ivi.

³⁰ Legione territoriale dei carabinieri di Palermo, tenenza di Palermo Porto, 13 marzo 1942, in Aspa, PG (1941-1945), b. 707, fasc. 17-15-1 "scritte sovversive contro il governo (1941-1945)", sottofasc. 1943.

³¹ Si veda l'ampia documentazione in Aspa, PG (1946-50), b. 762, fasc. "tesseramento generi alimentari carte annonarie 1946-50". Mi permetto anche di rinviare al mio *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013, pag. 66 e ss.

³² Rapporto del ragioniere capo Ernesto Viola, 21 maggio 1942, in Aspa, PG (1941-1945), b. 635, fasc. "censimento profughi della Libia".

³³ Cfr. i dati riportati nei censimenti dei profughi della Libia residenti nei comuni della provincia di Palermo conservati ivi.

storie di questi profughi, storie di guerra che si intrecciano con storie di emigrazione e di colonizzazione.

Come si è detto, molti dei profughi approdati in Sicilia venivano dalla Tunisia, dove vi era un'antica e numerosa colonia italiana. È il caso di Giovanna Licitra, nel 1940 costretta a tornare a Palermo dopo 32 anni trascorsi a Tunisi. Sffollata l'8 giugno 1940, era rientrata in Italia insieme alla madre e a Palermo aveva incontrato la guerra e le bombe alleate. Proprio le ferite riportate dopo il bombardamento alleato del 3 marzo del 1942, avevano causato la morte della madre qualche mese dopo, ad agosto. Rimasta da sola in una città che, possiamo immaginare, le era estranea, a ottobre la donna aveva allora provato ad avviare "le pratiche"³⁴ per rientrare in Tunisia, mentre le tre sorelle rimaste a Tunisi, probabilmente perché mogli di cittadini francesi, cercarono di ottenere i permessi necessari in Francia. Il tentativo di lasciare l'Italia però era fallito, e così a giugno del 1944, quando il governo Bonomi guidava l'Italia liberata sotto l'occhiuto controllo alleato, Giovanna Licitra si era rivolta al ministero dell'Africa italiana per "ottenere il permesso dei nostri alleati" per tornare a Tunisi dove, scriveva, tre sorelle "mi richiamano e la casa ammobiliata". Nemmeno questa volta però la sua istanza fu accettata.

Da Tunisi proveniva anche tale Carlo Piraino, cinquantenne espulso dalla Tunisia nel 1937 a suo dire perché ingiustamente accusato di essere un "pericoloso fascista", e in "Patria [...] carcerato come un forte e pericolosissimo antifascista (*sic*)". Stabilitosi a Palermo nel quartiere popolare di Ballarò e impiegato come cameriere, nel '44 decideva di appellarsi agli alleati per ritornare in Africa:

Eccellenza, - scriveva l'uomo all'Alto commissario per la Sicilia Francesco Musotto - son ben sei anni che soffro, oggi ch'è vi è la benedetta libertà supplico l'eccellenza cuore fraterno dei disastri all'orquando nella linea del possibile, a mezzo dei liberatori Signori Alleati, io possa fare ritorno a Tunisi fra i miei [illeggibile] Moglie e figli, che da ben sei anni sono e siamo privi dell'amare che il signore concede a chi veramente ama il suo proprio sangue!³⁵

A fare richiesta di rientro furono anche i coloni che avevano inseguito il miraggio della terra nell'Africa orientale italiana, come Maria Forello, quarantenne che da Oletta era tornata in Sicilia a bordo della *Saturnia*, insieme a otto familiari, e che in Etiopia aveva lasciato casa e podere "regolarmente attrezzato" e soprattutto il marito, capo colono prigioniero degli inglesi in Kenya³⁶.

La Libia, specialmente Tripoli, fu l'altra destinazione agognata da molti siciliani di ogni ceto, che con ogni mezzo provarono a farvi ritorno.

Ma furono proprio gli alleati a proibire tassativamente i viaggi verso l'Africa e a denunciare al governo italiano l'ingresso di clandestini italiani in Libia, chiedendo la "massima vigilanza" delle coste siciliane. Nel settembre del '44 l'amministrazione militare britannica a Tripoli aveva infatti bloccato 53 italiani partiti illegalmente dalle coste siciliane, in particolare dai porti di Trapani, Licata e Siracusa, a bordo di due pescherecci. Poco dopo, le indagini svolte dagli alleati rivelarono l'imminenza di altri viaggi, organizzati sembra da tre fratelli siciliani che, partiti da Tripoli nel gennaio del '43, erano riusciti a controllare le traversate clandestine sulla rotta Sicilia-Tripoli³⁷.

3) Lasciare casa. Lo sfollamento dalla città

La separazione dai propri familiari, la dimensione della perdita, di oggetti, abitudini, status sociale ed economico, più in generale, la perdita di punti di riferimento conosciuti, furono come si è detto esperienze che accomunarono i rimpatriati. Ma lo spaesamento, il trauma della separazione, la fine di

³⁴ Traggio le notizie dall'esposto datato 12 giugno 1944, presentato da Giovanna Licitra al ministero dell'Africa italiana, *ivi*.

³⁵ Carlo Piraino all'Alto commissario Francesco Musotto, 25 maggio 1944, lettera allegata alla nota del prefetto del 10 giugno 1944, *ivi*.

³⁶ Maria Forello al prefetto, 26 aprile 1944, Alimena (Pa), in Aspa, PG (1941-1945), b. 635, fasc. "sfollamento connazionali dalla Libia e dalle colonie italiane e dall'Albania".

³⁷ Informativa riservata della direzione generale di pubblica sicurezza all'alto commissario per la Sicilia, 13 ottobre 1944 e accluso rapporto della Commissione Alleata di Controllo, Sottocommissione per la pubblica sicurezza, al ministero dell'Interno, 11 ottobre 1944, *ivi*.

quotidianità conosciute, rappresentano un vissuto comune a tutti i civili coinvolti nelle guerre, involontarie vittime di uno sconvolgimento totale dell'esistenza.

Si è detto come nel caso che abbiamo fin qui preso in esame, le fonti dimostrino come l'accesso all'assistenza pubblica fosse molto meno facile di quanto propagandato dal regime. Povertà, fame, precarietà furono infatti esperienze condivise da profughi e sfollati. Ovviamente l'abbandono della città e il trasferimento in provvisorie sistemazioni di fortuna fu cosa ben diversa dallo sradicamento vissuto dai "rimpatriati". Tuttavia, nel palermitano l'esperienza dello sfollamento assunse tratti drammatici. I violentissimi bombardamenti anglo-americani sulla città, dalla fine del '42 divenuta uno dei bersagli privilegiati della strategia del *moral bombing* sulle città dell'Asse, messa in atto per far crollare il fronte interno³⁸, costrinsero infatti migliaia di persone a spostarsi nei comuni della provincia, o più lontano. Ad aprile del 1943, si registrava un totale di 227.149 sfollati da Palermo, città che allo scoppio del conflitto contava circa 400.000 abitanti³⁹. Eppure quello che fu un vero e proprio esodo, fu gestito dal regime in maniera superficiale e disorganizzata, e sostanzialmente lasciato all'iniziativa individuale. Dopo aver a lungo lasciato che la popolazione si organizzasse in uno sfollamento "volontario", nel discorso del 2 dicembre 1942 alla Camera dei fasci e delle corporazioni Mussolini dichiarava per la prima volta che era ormai necessario "organizzare lo sfollamento definitivo o semidefinitivo delle città"⁴⁰. Le disuguaglianze sociali, che in vent'anni di fascismo non erano affatto scomparse ma si erano anzi ampliate, determinarono però esperienze molto diverse per gli sfollati: come scrive Nicola Labanca, infatti "le classi sociali più benestanti potevano trasferirsi presso altri possedimenti propri, in campagna, o addirittura più lontano presso strutture alberghiere. Le classi lavoratrici urbane, abbandonando la città, avrebbero invece perso ogni sostentamento"⁴¹. Tra l'altro, varie ragioni – la necessità di lavorare per sopravvivere, la mobilitazione civile, la rigidità di alcuni datori di lavoro in relazione agli orari di lavoro - obbligarono buona parte dei lavoratori urbani a fare la spola tra la città e i luoghi di sfollamento a ritmi faticosissimi, per via dei disagi legati ad una disponibilità di trasporti sempre più carente. In definitiva il fascismo, che per un ventennio aveva aspirato alla totalitarizzazione della società, fagocitando il privato nel pubblico, nella crisi bellica aveva lasciato invece che ognuno cercasse nel privato risorse e soluzioni, e scaricò sui civili e sulle istituzioni locali il peso della crisi. Tutto ciò, chiaramente, fu determinante nel crollo del fronte interno.

Emblematica del malcontento pericolosamente crescente, una denuncia anonima inviata al prefetto nel dicembre del '42. Vediamone un passaggio:

Il Duce vuole che nessuno, all'infuori dei combattenti, rimanga la notte nelle città esposte ai bombardamenti, come Palermo: chi ha una casa nei dintorni e può allontanarsi si allontani; chi non può farlo durante il giorno lasci di sera la città. A parole è facile la risoluzione del problema, ma recatevi personalmente nelle ore pomeridiane in Piazza Borsa, od in Piazza Massimo, confondetevi da incognito in mezzo al popolo e rendetevi conto della realtà nuda e sconcertante. Qualche sconquassata macchina è presa di assalto da una folla che non troverebbe posto in due o tre macchine: una [illeg.] selvaggia, dopo la quale quelli che hanno avuto il privilegio di trovare posto sono forse i meno fortunati, perché la macchina, logorata dall'uso ed incapace di sopportare lo stracarico, con una proporzione di sessanta per cento di scassa e si ferma, costringendo i passeggeri a continuare sul cavallo di S. Francesco. Mi par di sentirvi esclamare: "ma cosa si vuole? Manca la benzina, mancano le macchine!" e qui torniamo al punto di partenza: se questi ostacoli bastano ad impedire l'attuazione della volontà del Duce, le sue parole rimangono *vacua retori-*

³⁸ A proposito della strategia alleata del *moral bombing* si vedano G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; C. Baldoli, *L'Italia meridionale sotto le bombe. 1940-44*, in *Sicilia 1943*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 82 (2015).

³⁹ Traggio i dati sullo sfollamento dal telegramma del prefetto alla direzione generale servizi di guerra presso il ministero dell'Interno, 30 aprile 1943, in Aspa, PG (1941-1945), b. 638.

⁴⁰ Il discorso è fra i più citati per gli anni del conflitto. Segna uno dei momenti di rottura del "rapporto dittatore/masse": si veda per es. N. Gallerano, *Gli italiani in guerra, 1940-43. Appunti per una ricerca*, in "Italia contemporanea", cit., p.91.

⁴¹ N. Labanca, *Presentazione. Comprendere i bombardamenti*, in Id. (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, stato e società (1939-1945)*, il Mulino, Bologna 2012, p. 14.

ca: se non si riesce a vincere simili piccole difficoltà, non [illeg.] riuscirà a vincere le grosse e le grossissime, e quindi la guerra. Se si vuole sul serio lo sfollamento, bisogna approntare i mezzi all'uopo necessari. Ci vogliono macchine, macchine, macchine ed ancora macchine. Quattrocentomila persone non possono essere trasportate seralmente fuori città da quattro sgangherati carrozzoni. [...] il popolo è più intelligente di quanto si creda e si pensi ed esso tramuta il suo amore per il Duce in antipatia od in odio se si convince che egli parla a vanvera per far paroloni, senza avere volontà o mezzo di attuare i propositi che manifesti⁴².

Come osserva Ruth Ben-Ghiat, la retorica della vittoria⁴³, il “*Vincere!*” costantemente ripetuto, persino nelle comunicazioni private, aveva caratterizzato le fasi iniziali della guerra fascista. Propaganda e promesse di vittoria però rischiavano ormai di apparire solo “vacua retorica”, come faceva notare l'anonimo estensore della lettera appena citata. L'anno più difficile per la città fu senza dubbio il 1943, in conseguenza della centralità assunta dalla Sicilia nella strategia alleata dopo la Conferenza di Casablanca di gennaio. Lo sfollamento di massa era comunque iniziato alla fine del '42, anche in applicazione delle nuove direttive del regime, che spingevano le autorità ad incoraggiare i movimenti di popolazione volontari, ma soprattutto come diretta conseguenza delle sconfitte militari del fascismo sul fronte africano. Lo sbarco americano in Africa aveva inoltre accresciuto la paura di “una ripresa aerea offensiva contro la Sicilia”⁴⁴. In questo contesto, il prefetto e i podestà acquisirono un ruolo di primo piano, mentre organizzazioni e associazioni che facevano capo al Pnf svolsero prevalentemente funzioni legate all'assistenza, mobilitando dal basso centinaia di cittadini, per esempio attraverso i gruppi rionali o i fasci femminili, anche nel tentativo di mantenere un consenso che si faceva sempre più fragile⁴⁵. Gli organismi periferici furono inoltre incaricati di coordinare le attività a livello locale, collaborando con le istituzioni nelle pratiche assistenziali, estese alle famiglie dei richiamati, ai profughi dalle colonie, alle vittime dei bombardamenti, agli sfollati e alle famiglie numerose e, via via nei tre anni di guerra, a un numero sempre più ampio di soggetti, cui venivano riconosciuti sussidi periodici o straordinari. Una copiosa documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo, restituisce una vivida immagine del sistema articolato tra amministrazioni locali e governo centrale⁴⁶. Ad ogni modo, per lo sfollamento vale quanto già rilevato a proposito dei movimenti dei profughi: la presenza capillare delle organizzazioni del regime non fu efficace nell'organizzare ed assistere i flussi di popolazione che da Palermo si spostarono verso la provincia⁴⁷.

Furono ordinati ai podestà censimenti degli alloggi e della popolazione, poi sistemati dal prefetto in quadri provinciali inviati periodicamente a Roma. Registrazioni, norme, censimenti servirono comunque a ben poco. Nella primavera del '43 la situazione sia a Palermo che in provincia era al collasso. Podestà e commissari prefettizi non furono in grado di trovare una sistemazione né di organizzare la distribuzione delle carte annonarie per le migliaia di sfollati che di settimana in settimana si riversavano nei paesi. La comunità era ormai completamente disarticolata, sia in città – dove ad ogni bombardamento corrispondevano decine di casi di sciacallaggio, nelle chiese come nelle case private – che in provincia, dove la presenza degli sfollati e di centinaia di soldati, insieme alla insufficienza delle scorte

⁴² Apocrifo al prefetto, 3 dicembre 1942, in Aspa, PG (1941-1945), b. 638, corsivo mio.

⁴³ Ruth Ben Ghiat, *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*, University of California Press, 2001, p. 172.

⁴⁴ Situazione provinciale politico-economica, relazione prefettizia novembre 1942, in Aspa, PG (1941-1945), b. 636, fasc. “dicembre 1942”.

⁴⁵ Sulla crisi del Pnf durante il conflitto, e sulla conseguente centralizzazione operata nel tentativo di “risolvere” la posizione del partito presso le masse, a garanzia della tenuta del fronte interno, si veda E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2001, pp. 235 e ss. Nel tentativo di guadagnare nuovamente consenso rafforzando l'efficacia dell'azione del Pnf, il 6 giugno 1941 il segretario Serena, istituì il “Sistema organizzazione capillare (OC), per intensificare le attività di ogni settore”: cfr. *ivi*, p. 244.

⁴⁶ Sul ruolo assunto dalle amministrazioni locali durante la guerra, si veda almeno L. Baldissara, *Il governo della città: la ridefinizione del ruolo del comune nell'emergenza bellica*, in B. Della Casa, A. Preti (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Franco Angeli, Milano 1995.

⁴⁷ Nella non vasta letteratura sulla questione dello sfollamento si vedano almeno: S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, in G. Ro-chat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986; E. Cortesi, *L'odissea degli sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2003.

alimentari, gettò interi paesi nel caos. Peraltro, la convivenza dei civili con le truppe, dislocate in tutto il territorio, complicava ulteriormente i compiti dei podestà.

La questione alimentare - alla quale in queste pagine si è fatto solo cenno, giacché si è scelto di spostare il fuoco su temi meno indagati dalla storiografia sulla guerra fascista in Sicilia - ebbe un ruolo centrale nella crisi del fronte interno⁴⁸. Durante lo sfollamento di massa del '43, inoltre emerse clamorosamente la stretta correlazione fra ordine pubblico e adeguata distribuzione delle razioni alimentari, lad-dove disastrose politiche annonarie si combinarono ad un grottesco burocratismo, che per esempio ostacolava il trasferimento delle carte annonarie da comune a comune. Se nel '42 erano numerose le richieste, a volte vere e proprie suppliche, di duplicati inoltrate da quanti le avevano smarrite, perdute nei bombardamenti o ne avevano subito il furto, nel '43 a pregare il prefetto di riconsegnare le carte annonarie agli sfollati divennero i podestà o i carabinieri delle stazioni locali, cui decine di disperati "privi di scarpe e vestiti di cenci" si rivolgevano nella speranza di avere un po' di cibo.

Come si è detto più volte, tra gli sfollati vi erano un gran numero di bambini e donne. Proprio queste ultime, in più occasioni misero in atto forme di protesta spontanea e collettiva contro uomini e istituzioni del regime, impensabili quando il fascismo era al massimo del consenso e, dunque, delle capacità di controllo del dissenso. Se certamente non è possibile parlare di antifascismo, tuttavia, credo valga qui quanto osserva Anna Bravo a proposito del coinvolgimento delle donne nel conflitto: il presupposto per azioni simili fu il "[...] preventivo disconoscimento della legalità fascista e [l'] identificazione, per quanto embrionale e sotterranea, di una legittimità altra"⁴⁹.

In questa prospettiva per esempio può essere letta la protesta di un gruppo di donne sfollate a Monreale pochi giorni dopo il bombardamento del 9 maggio, quando quasi 2000 persone si riversarono nel paese già saturo di sfollati, e secondo il commissario prefettizio meta privilegiata dei "meno abbienti e [de]i poveri" che "non potendo provvedere diversamente, hanno trovato comodo invadere i paesi vicini al centro, sistemandosi alla meno peggio, o nelle gallerie, o nelle grotte o addirittura immezzo (*sic*) alle strade"⁵⁰. Alla data del 15 maggio il censimento settimanale registrava 17.445 sfollati, quasi tutti provenienti da Palermo⁵¹. Tra gli ultimi arrivati, anche un gruppo di circa 150 donne che, dopo aver trascorso le prime notti sotto i portici della cattedrale, la sera del 13 maggio "si assieparono davanti alla casa del fascio gridando "dateci alloggio, vogliamo ricovero non denari!"

"Diverse donne - continua il rapporto dei carabinieri intervenuti a sedare la protesta - recanti in braccio bambini di tenera età avevano fatto irruzione dentro la stessa casa del fascio e gridavano: "Apri-teci le scuole, apriteci le chiese"". L'intervento dei carabinieri avrebbe infine riportato le cose all'ordine, ma le condizioni in cui erano costretti gli sfollati preoccupavano non poco le forze dell'ordine per le possibili, gravi, ripercussioni sull'ordine pubblico⁵².

Non era un caso isolato; i comuni più vicini alla città, spesso piuttosto piccoli, furono letteralmente presi d'assalto: nella zona interna, per esempio, Marineo, Mezzojuso e Misilmeri, distanti poche decine di chilometri da Palermo, a metà maggio del '43 accoglievano rispettivamente 3076, 2883 e 6372 sfollati. Sulla costa, Trabia e Santa Flavia, anch'essi a pochi chilometri dalla città, ospitavano rispettivamente 3107 e 7109 persone, provenienti quasi esclusivamente da Palermo. Nei paesi più distanti dalla città si registravano cifre più basse, ma si trattava comunque di numeri tali da mettere in ginocchio gli Eca locali. Le richieste dei podestà tuttavia generalmente cadevano nel vuoto: disorganizzato, privo di risorse, il regime non era più in grado di sostenere i costi della guerra in Sicilia, come testimoniano decine di relazioni e lettere di podestà e commissari prefettizi, ricche peraltro di proposte per arginare la

⁴⁸ Per la questione alimentare in Sicilia, mi permetto di rimandare ancora una volta al mio *La Sicilia e gli alleati*, cit., pp. 66 ss. Per una trattazione più generale si vedano A. De Bernardi, *Alimentazione di guerra*, in L. Alessandrini, M. Pasetti, (a cura di), *1943. Guerra e società*, Viella, Roma 2015; L. Collingham, *The Taste of War: World War Two and the Battle for Food*, Allen Lane, London 2011.

⁴⁹A. Bravo A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2000, *Introduzione*, p. 17.

⁵⁰ Il commissario prefettizio al prefetto, 12 maggio 1943, p. 2, in Aspa, PG (941-1945), b. 638, fasc. "sfollamento".

⁵¹Cfr. "movimenti degli sfollati", prospetto redatto dal prefetto per il periodo 10-15 maggio 1943, ivi.

⁵²Segnalazione del comando gruppo interno carabinieri di Palermo al prefetto, e p.c. al segretario federale del Pnf, 14 maggio 1943, accluso alla comunicazione del prefetto al questore, 26 maggio 1943, ivi.

crisi umanitaria (creazione di campi di accoglienza per i profughi, uso di camion e treni per organizzare lo sfollamento, per esempio), raramente accolte.

Indicativo del caos che prelude al crollo del fronte interno, il caso di Terrasini, piccolo centro costiero ad una trentina di chilometri da Palermo. A maggio del '43, dopo aver richiesto più volte il duplicato delle carte annonarie per gli sfollati, il podestà era tornato a cercare il sostegno della prefettura. In una lunga lettera aveva descritto al prefetto una comunità totalmente allo sbando, in cui non gli era più possibile garantire nulla, nemmeno il cibo, ai civili:

Tali casi adesso sono centinaia e non è possibile lasciare tanta povera gente senza alimenti in attesa del disbrigo delle pratiche burocratiche. [...] si tratta di sentimento umanitario non solo, ma anche di ordine pubblico, perché la fame è la peggiore dei consiglieri e d'altra parte trattasi di disastri che hanno perduto casa, averi ed assai spesso i congiunti. [...]. Altro gravissimo problema è quello delle abitazioni. Terrasini è ormai arcisatura di sfollati e centinaia di abitazioni non hanno alcuno dei requisiti d'igiene richiesti dalla legge sanitaria e dalle recentissime circolari del Sig. Medico Provinciale. Aria, luce, latrine, pavimentazione... tutto manca in tante e tante case occupate da sfollati anche all'insaputa di questo ufficio ed io dovrei farle vuotare rimandando gl'inquilini altrove... ma dove? Ed intanto gli interessati si assembrano in questo ufficio e non mi è possibile talvolta contenere la pressione dei richiedenti per mancanza di agenti, dappoi ché l'arma dei CCRR, per mancanza di personale, non può occuparsi degli sfollati né per quanto riguarda gli alloggi né per il mantenimento dell'ordine in questo ufficio o in pubblici spacci⁵³.

4) Guerra totale e infanzia

Terrasini è anche il paese in cui, nella finzione letteraria, sfolla insieme alla famiglia Gioacchino, il bambino di dodici anni protagonista di *maggio '43*. Pubblicato nel 2013 da Sellerio nella collana "La memoria", il libro prende le mosse dall'omonimo *cunto* di Davide Enia, che l'autore, scrittore e drammaturgo-attore, mette in scena per la prima volta nel 2003⁵⁴. Rielaborazione della memoria dei bombardamenti anglo-americani, recuperata con un attento lavoro di ricerca condotto dallo stesso Enia tra gli ex-sfollati del centro storico di Palermo, il testo narra attraverso la voce di Gioacchino il dramma della guerra a Palermo.

Del vissuto dell'infanzia in guerra, tuttavia, non sappiamo molto. Per il caso palermitano, poco rimane della soggettività di bambini di cui spesso non conosciamo altro che nome e data di nascita, perché riportati nelle fonti archivistiche. Una ricerca negli archivi delle scuole cittadine, forse potrebbe aprire uno squarcio su un tema che a livello locale è ancora poco esplorato e rispetto al quale manca un'organica raccolta di fonti orali. Le testimonianze disponibili, per lo più memorie e interviste, si riferiscono infatti quasi sempre all'arrivo degli alleati, vissuto con un misto di stupore e paura. Vengono spesso rievocate la gioia provata per la fine della guerra e la felicità per la cioccolata lanciata dai carrarmati dei "liberatori". Le fotografie costituiscono una fonte non secondaria sulla condizione dei bambini in guerra: quasi sempre ci restituiscono l'immagine di un'infanzia straordinariamente povera, peraltro *leitmotiv* delle fonti anglo-americane sulla Sicilia⁵⁵. Nelle fotografie scattate dopo lo sbarco alleato i bambini appaiono malvestiti, scalzi, emaciati, i più piccoli spesso nudi; nonostante la miseria, le immagini diffuse dai "liberatori" mostrano bambini dagli occhi felici e pieni di curiosità, mentre in capannelli si raccolgono intorno ai soldati alleati; altre immagini li ritraggono mentre osservano l'obiettivo ammassati

⁵³Il podestà di Terrasini al prefetto, 15 maggio 1943, *ivi*.

⁵⁴ Davide Enia, *maggio '43*, Sellerio, Palermo 2013.

⁵⁵ Per la Sicilia, cfr. E. Costanzo (a cura di), *La guerra in Sicilia 1943: storia fotografica*, Le Nove Muse, Catania 2009. A cura di Costanzo anche la mostra fotografica *I bambini e la guerra, 1939-1945 – World War Two*, 22 novembre 2016 – 27 gennaio 2017, Polo Museo Tattile, Catania. Numerosi i reportage sui bambini durante il secondo conflitto mondiale; nel caso dell'Italia, per esempio la rivista "Life" raccontò attraverso immagini poi divenute icone la campagna alleata in Italia. Tra i servizi dedicati all'infanzia in guerra, va citato almeno il celebre lavoro di David Seymour *I bambini nella guerra*, commissionatogli dall'Unicef nel 1948. Brani dedicati all'infanzia sono nel diario dell'antropologo britannico Gayre, nel '43 nello staff dell'amministrazione militare alleata della Sicilia, dove la Sicilia e l'Italia sono osservate e descritte in una prospettiva a tratti "orientalista": V. G. R. Gayre, *Italy in Transition. Extracts from the Private Journal of G. R. Gayre*, Faber and Faber, London 1946.

in umide grotte, rifugi antiaerei divenuti case durante la guerra. Nel dopoguerra, fotografati davanti a piatti colmi di spaghetti e zuppe fumanti distribuite dall'UNRRA, i bambini divengono poi i protagonisti di una propaganda alleata che esalta la generosità dei liberatori.

La realtà, com'è noto, fu ben più complessa e sfruttamento, prostituzione, miseria, avvilarono l'infanzia uscita dal conflitto in tutto il Mezzogiorno. Per il caso palermitano, restano fondamentali le pagine di Danilo Dolci, che in *Inchiesta a Palermo*, tratteggia un quadro crudamente realistico della vita dei bambini nel centro storico martoriato dalla guerra⁵⁶. Più in generale, la povertà e il degrado che avvilitano paesi o quartieri urbani dell'Italia meridionale all'indomani della guerra, furono oggetto di numerosi reportage fotografici e di studi e inchieste condotti da antropologi, spesso anglosassoni, che al Sud guardavano come ad un luogo fuori dal tempo e dalla storia⁵⁷.

Anche durante la guerra all'immagine dell'infanzia era stato dedicato uno spazio importante, funzionale alla rappresentazione del sacrificio sopportato dall'Italia fascista. Mussolini ne fece infatti un efficace strumento della propaganda contro gli alleati, i *gangster* dell'aria che Gino Boccazzilli rappresentava con fattezze mostruose nell'atto di ghermire i bambini italiani, della cui immagine il fascismo si appropriava, come osserva Antonio Gibelli, "in maniera ugualmente terroristica"⁵⁸.

Peraltro, il ruolo centrale che il regime attribuì all'infanzia nella fascistizzazione delle masse, è noto⁵⁹. I bambini, destinatari privilegiati della propaganda bellicista, educati al culto della guerra, inquadrati nelle organizzazioni giovanili del partito, rappresentavano i "soldati" del futuro nella nazione fascista, oltre che gli uomini nuovi che il regime stava plasmando. Non a caso, l'infanzia fu al centro "del simbolismo e della ritualità pubblica"⁶⁰ sin dall'avvento del regime. La realtà della guerra fu però diversa da quella per cui a lungo Balilla e Avanguardisti erano stati preparati nelle esercitazioni pre-militari; la scarsa efficacia dell'assistenza pubblica, della difesa antiaerea, in definitiva l'impreparazione dello stato fascista, di cui si è detto nelle pagine precedenti, dissolsero ogni illusione. Pur essendo le vittime più indifese della *guerra totale*, almeno per i primi due anni di guerra i bambini furono i destinatari di un messaggio incentrato sul valore del sacrificio, morale e materiale, necessario a garantire la compattezza del fronte interno e le vittorie militari dei soldati al fronte, ovvero la vittoria della nazione⁶¹.

Senonché, l'investimento del fascismo sull'organizzazione e l'inquadramento dell'infanzia e della gioventù, il continuo appello alle virtù patriottiche dei piccoli fascisti, fino al sacrificio estremo della vita, non spinse il regime ad attuare politiche specifiche per la protezione dei bambini. La famiglia, con la quale il regime aveva finito per entrare in concorrenza per l'educazione dei bambini, tornò anzi ad essere la risorsa principale - per alcuni l'unica - della società. La condizione dell'infanzia in guerra, rivela così da un particolare angolo prospettico l'enormità di tali contraddizioni. Vittime di una violenza morale oltre che fisica, giovani e giovanissimi furono travolti dal crollo di quella società totalitaria che a scuola, in casa, nelle piazze, li aveva educati alla guerra e al culto del regime, disciplinandone i gesti e plasmandone i pensieri, insinuandosi in ogni spazio, pubblico e privato.

Una tra le poche concessioni alla trascuratezza con cui fu affrontata la questione della sicurezza e delle esigenze dell'infanzia, fu l'organizzazione dello sfollamento dei bambini appartenenti alle "famiglie bisognose", programma pianificato peraltro solo nell'inverno del '42, ed attuato esclusivamente nel-

⁵⁶D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956.

⁵⁷ Per un quadro d'insieme della questione cfr. M. Minicuci, *Antropologi e Mezzogiorno in Mezzogiorno in idea*, "Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali", 47/48 (2003).

⁵⁸ A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 35, ma si veda anche pp. 344-45.

⁵⁹ Cfr. N. Zapponi, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo. 1926-1943*, in "Storia contemporanea", 4-5 (1982); C. Betti, *L'opera nazionale balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1984; Tracy Koon, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1985; L. La Rovere, *Gioinezza in marcia. Le organizzazioni giovanili fasciste*, Editoriale nuova, Novara 2004; P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, cit..

⁶⁰ A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit.p. 19.

⁶¹Sul coinvolgimento dell'infanzia nella guerra fascista, e più in generale sul coinvolgimento dei bambini nelle guerre del Novecento, si vedano A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit.; J. Meda, *È arrivata la bufera. L'infanzia italiana e l'esperienza della guerra totale (1940-1950)*, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2007; B. Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017.

le città seriamente colpite dai bombardamenti alleati⁶². Palermo fu una di queste, ma, come vedremo il numero dei bambini coinvolti fu relativamente esiguo. Le “colonie di sfollamento” di cui si fece carico direttamente il regime, furono insomma l’eccezione che confermava la regola dell’assenza quasi totale delle autorità centrali nella crisi bellica.

5) Lo sfollamento dei bambini da Palermo

Al contrario che in Italia, lo sfollamento organizzato dei bambini fu attuato in quasi tutti i paesi europei coinvolti nel conflitto. Il caso più noto è senza dubbio quello dell’Inghilterra, dove nell’agosto del 1939 il ministero della Difesa organizzò il primo sfollamento di massa di bambini non accompagnati dalle città che si presumeva sarebbero state colpite dai bombardamenti. Bruno Maida, nel suo recente lavoro, *L’infanzia nelle guerre del Novecento*, scrive che 764.900 studenti non accompagnati e 426.500 madri con bambini su 4000 treni speciali partirono per le campagne, dove li attendevano famiglie che li avrebbero ospitati⁶³. Analoghe operazioni furono compiute per esempio in Francia e in Germania, seppure con notevoli differenze nei modi e nei tempi dello sfollamento. Si tratta di casi abbastanza studiati, anche in relazione alle importanti conseguenze che l’esperienza, spesso traumatica, della separazione dai familiari vissuta durante la guerra dai bambini “non accompagnati”, ebbe nel dopoguerra sullo sviluppo degli studi sulla psicologia infantile in Europa⁶⁴.

In Italia, la storiografia si è focalizzata sulla vicenda dei bambini rimpatriati dalla Libia tra il 1940 e il 1942, e ospitati nelle colonie di vacanza della Gil, o in strutture alberghiere, che secondo i dati riferiti dallo storico Juri Meda furono 13.000⁶⁵.

Non sembra invece ci siano ricerche specifiche sul tema dello sfollamento dei bambini “non accompagnati” dalle città bombardate, sebbene le fonti indichino che il provvedimento fu emanato a novembre del 1942 per diverse città della penisola, anche se immediatamente applicato solo a Genova, Torino e Milano.

Come si è detto, nel caso italiano, l’azione del regime appare davvero poco efficace se confrontata con quanto fu attuato nel resto d’Europa; tuttavia nell’inverno del ’42 a Palermo fu preparato un piano per trasferire 4000 bambine e bambini, 3279 dei quali partirono effettivamente entro il mese di maggio del 1943⁶⁶.

Il 24 novembre 1942 l’Ispettorato per i servizi di guerra presso il ministero dell’Interno inviò ai prefetti una lunga circolare che disciplinava lo sfollamento dei bambini “dai centri urbani esposti ad incursioni aeree nemiche”⁶⁷. Raccomandando “particolare cura” per i bambini vittime dei raid aerei, il governo disponeva inoltre che “il ricovero, la cura e la protezione dei bambini d’ambo i sessi, dai 6 ai 14 anni, appartenenti a famiglie bisognose” fossero affidate “in piena autonomia” alla Gioventù italiana del littorio (Gil) che, com’è noto, dal 1937 aveva assorbito tutte le organizzazioni giovanili fasciste. Lo sfollamento sarebbe stato a “carattere volontario”, ovvero le famiglie avrebbero dovuto presentare esplicita richiesta alla prefettura, cui spettò la compilazione di elenchi con i nominativi dei bambini che potevano essere inviati in colonia. Gli “organi del Partito”, continuava la circolare, avrebbero raccolto

⁶² Cfr. J. Meda, *È arrivata la bufera*, cit., p. 153.

⁶³ B. Maida, *L’infanzia nelle guerre del Novecento*, cit., p. 190, cui rinvio anche per la bibliografia citata sul caso britannico.

⁶⁴ Per lo sfollamento dell’infanzia cfr. ivi, pp. 189-96; cfr. anche L. Lee Downs, *Enfance en guerre. Les évacuations d’enfants en France et en Grande-Bretagne (1939-1940)*, in “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, 66 (2/2011), in particolare per una critica al filone di studi sviluppatosi in ambiente anglosassone che sostiene la centralità del rapporto famiglia-figli nello sviluppo del bambino, proprio a partire dagli studi sul trauma della separazione causata dalla guerra. Si veda inoltre T. Zahra, *The lost children: Reconstructing Europe’s families after World War*, Harvard University Press, Cambridge 2011. Per il caso tedesco cfr. J. Meda, *È arrivata la bufera*, cit., pp. 156-60.

⁶⁵ Ivi, pp. 160 e ss.; si vedano anche le testimonianze raccolte in *Altre profuganze. Profughi dalla Libia e dall’Africa orientale. Testimonianze*, in http://intranet.istoreto.it/esodo/parola.asp?id_parola=25.

⁶⁶ La cifra è indicata dal vice comandante generale della Gil, Nino Gullo in occasione dell’inizio del 20° elenco di bambine e bambini destinati alla colonia di sfollamento. Gullo al prefetto, 14 maggio 1943, in Aspa, PG (1941-1945), b. 638, fasc. “sfollamento bambini”. Non sappiamo se e quanti bambini partirono dopo il mese di maggio.

⁶⁷ Ispettorato per i servizi di guerra presso il ministero dell’Interno, il ministro Buffarini ai prefetti del regno, 24 novembre 1942, ivi.

informazioni e, più generalmente, “elementi necessari” alla selezione di bambine e bambini da inserire nelle liste, dando la preferenza ai “bambini appartenenti a famiglie di sinistrati bisognosi, a famiglie numerose ed a quelle dei combattenti”. I referenti locali dei prefetti furono individuati nei Comandi federali della Gil, che oltre a curare il trasferimento dei bambini, furono incaricati dell’assistenza e della vigilanza presso le “colonie di sfollamento”. I fondi per l’intera operazione tuttavia non gravarono sul bilancio della Gil, e le spese furono sostenute dalle province e dal ministero dell’Interno. In una prima fase si reputò prioritaria la programmazione dell’esodo dell’infanzia nelle città di La Spezia, Novara, Bergamo, Brescia, Savona, Imperia, Napoli, Taranto, Brindisi, Bari, Messina, Palermo, Catania, Siracusa e Cagliari, stabilendo però che lo sfollamento si sarebbe dovuto attuare in un momento successivo, su autorizzazione del ministero.

Uno dei problemi che i comandi federali locali si trovarono ad affrontare, fu quello dell’individuazione di strutture adeguate ad accogliere bambine e bambini: le colonie della Gil potevano infatti ospitare circa 12.000 bambini su tutto il territorio nazionale, numero considerato “insufficiente” a coprire le richieste. La soluzione adottata fu quella di utilizzare colonie che, pur dipendendo dalla Gil, appartenevano ad altri enti. Nel caso di Palermo tra i locali idonei, eventualmente requisendoli, furono compresi anche, come si vedrà più avanti, scuole, istituti religiosi, persino case private.

Prima della guerra, le colonie di vacanza erano state tra le più efficaci iniziative rivolte ai giovani, dove, nei progetti del regime, avrebbero anche avuto occasione di ricevere un’educazione “veramente” fascista al riparo dalle intromissioni della famiglia. I bambini che vi trascorrevano l’estate, inquadrati secondo una rigida disciplina, sperimentavano infatti la separazione dalle famiglie e la convivenza con i coetanei, sotto la vigilanza di personale addestrato dalla Gil e reclutato tra gli iscritti alle organizzazioni fasciste⁶⁸. Dal 1943, il regime estese la funzione delle colonie, utilizzandole per garantire ad alcune migliaia di bambini protezione dai bombardamenti alleati.

I numerosi elenchi redatti dal vice comandante generale della Gil di Palermo Nino Gullo registrano nomi, indirizzi e date di nascita dei bambini sfollati; è però difficile ricostruire le storie che stanno dietro ad ognuno di questi nomi. Se infatti la documentazione disponibile ci permette di tracciare un quadro generale dell’azione delle organizzazioni fasciste locali nello sfollamento dei “minori non accompagnati”, più difficile resta invece determinare l’impatto che il piano di evacuazione ebbe sull’esperienza del conflitto vissuta dai bambini coinvolti. A Palermo la maggior parte dei piccoli sfollati, alcuni giovanissimi, nati nel ’37 o nel ’38, proveniva dai quartieri del centro storico, i più poveri e i più martoriati dagli attacchi alleati⁶⁹. Nelle famiglie numerose, partirono fratelli e sorelle, separati poi nelle colonie maschili e femminili che si trovavano nei pressi della città – come la colonia Bruno Mussolini di San Martino delle Scale – o nei paesi della provincia, come Alimena e Petralia, sulle Madonie; o Terrasini, sul mare.

Insieme al piano di sfollamento preparato alla fine del ’42 fu effettuato un censimento di edifici e posti letto disponibili nella provincia, secondo il principio del massimo utilizzo delle risorse disponibili: sfruttare “al massimo la capienza dei locali, adoperando il più possibile i letti biposti [sì]” era la direttiva per i comandanti generali della Gil⁷⁰. Così tra i locali utili fu inserita anche una casa privata di circa 200 mq, nella quale si stimava di poter trovare spazio per “cento letti”. Vennero individuate quali possibili alloggi per i bambini anche le case che sorgevano sulla spiaggia di Ficarazzi, che però ad aprile il podestà cercò di svincolare per assegnarle agli sfollati, visto il “continuo afflusso” di questi ultimi da Palermo⁷¹.

Le risorse erano insomma davvero poche, e ognuna finiva per essere contesa dalle istituzioni, nel tentativo di tutelare i civili. Non era quindi infrequente che le richieste della Gil non venissero ac-

⁶⁸L’esperienza delle colonie e dei campi per ragazzi, fu vissuta alternativamente come positiva o negativa dai giovani coinvolti. Un’esperienza quasi traumatica è quella descritta in T. Kezich, *Il campeggio di Duttogliano*, a cura di M. Ambel, Sellerio, Palermo 2004 [1959].

⁶⁹Ricavo i dati sui bambini coinvolti nello sfollamento dai numerosi elenchi compilati dal vicecomandante federale della Gil di Palermo, conservati in Aspa, PG (1941-1945), b. 638, fasc. “sfollamento bambini”.

⁷⁰ Il comandante generale della Gil, Aldo Vidussoni, ai comandi federali, 27 novembre 1942, oggetto: colonie per sfollati, ivi.

⁷¹ Il podestà di Ficarazzi al prefetto, 20 aprile 1943, ivi.

colte dai podestà: nell'aprile del '43 nei paesi di Gangi e Contessa Entellina, per esempio, le richieste per l'assegnazione dei locali della scuola alla Gil per istituirci colonie per "sfollati minori", erano state rifiutate dal provveditore, preoccupato di garantire la regolarità delle lezioni agli studenti locali; solo dopo le insistenze della Gil, che era anche ricorsa all'intervento della prefettura, le scuole erano state cedute. In buona parte dell'isola, comunque, lo stato di guerra rese quasi impossibile il proseguimento delle attività didattiche: gli edifici scolastici ospitavano ormai contingenti militari e lo sfollamento rendeva sempre meno facile garantire anche i servizi minimi, sia a Palermo, sempre più vuota, che nei paesi, al contrario riempitisi a dismisura di sfollati. Nonostante il collasso del fronte interno, il lavoro della Gil continuò almeno sino alla primavera del '43, come mostrano i censimenti periodici redatti da Gullo per il prefetto: l'11 gennaio 1943 si contavano 1005 istanze presentate dalle famiglie; meno di un mese dopo, il 2 febbraio, la Gil comunicava al prefetto che le richieste avevano raggiunto la cifra di 2038. Ai 3124 minori sfollati il 25 marzo, quasi due mesi dopo, il 14 maggio, se ne erano aggiunti poco più di 150⁷². Intanto, il 14 aprile la Sicilia veniva finalmente dichiarata "Zona di operazioni", come da tempo auspicato dal prefetto di Palermo e come, invece, a lungo negato da Mussolini, deciso a mascherare fino all'ultimo la crisi che si stava consumando nell'isola.

Tra i minori sfollati non vi furono solo i figli di famiglie povere: le colonie di sfollamento ricoverarono anche orfani, evacuati da collegi distrutti dai bombardamenti, come l'orfanotrofio di Santa Chiara a Palermo distrutto il 7 gennaio, o allontanati dalla città per scampare al pericolo rappresentato dai raid aerei. Alcuni bambini furono inviati anche fuori dalla provincia di Palermo, come i 66 "orfani della gente di mare", avanguardisti e balilla marinari del collegio navale Costanzo Ciano, provenienti da diverse province della penisola, alla fine di marzo trasferiti da Palermo a Sommatino, nel nisseno⁷³.

Ma come erano organizzate le colonie di sfollamento? Secondo quanto stabilito dal comandante generale della Gil Vidussoni, il regolamento doveva ricalcare quello applicato nelle colonie per gli sfollati libici. I bambini venivano suddivisi per sesso e per età in due categorie: dai sei ai dieci anni e dagli undici ai quattordici anni. Il personale direttivo e "di fatica", per cui era prevista una retribuzione, poteva essere scelto tra gli stessi sfollati "adulti" e, qualora ce ne fosse stata la necessità, si sarebbe potuto fare ricorso alla mobilitazione civile. Date queste premesse, le direttive però suggerivano "per l'inquadramento dei reparti" in cui venivano suddivisi i bambini, secondo la prassi militaresche adottate nelle organizzazioni giovanili, di affidarsi ai "graduati e [al]le graduate della GIL", ovvero le Giovani italiane e le Giovani fasciste nel caso di colonie femminili e maschili sino ai dieci anni, gli Avanguardisti e i Giovani fascisti per le colonie che accoglievano bambini sino ai 14 anni⁷⁴. L'approvvigionamento delle colonie avrebbe dovuto rispettare le norme per il razionamento, organizzato d'accordo con "gli organi locali preposti all'alimentazione", e in ogni colonia si sarebbero dovuti prevedere dei locali per effettuare visite mediche e interventi in pronto soccorso.

Nella pianificazione del funzionamento delle colonie, si stabilì anche di organizzare con il supporto del provveditorato agli studi, corsi scolastici, impiegando eventualmente gli insegnanti sfollati dalla città. Il funzionamento delle colonie prevedeva naturalmente l'impiego di un discreto numero di addetti: cuoche, infermiere, vigilatrici, stiratrici, lavandaie, impiegati addetti ai servizi tecnici e di pulizia, cui si aggiungevano una direttrice (o direttore), affiancata da una vice solo se i bambini nella colonia superavano i 200, un medico, un'economista e altri addetti con funzioni direttive. I bambini, il cui tempo era scandito quotidianamente da un fitto programma che prevedeva "occupazioni intellettuali e di applicazione [...] per evitare che l'ozio produc[esse] i suoi deleteri effetti di disorganizzazione e di indisciplina", dovevano rispettare il regolamento imposto attenendosi con la "massima disciplina", anche se si invitavano i vigilatori della Gil ad evitare "in modo assoluto le punizioni materiali". Coloro che non si fossero adattati alle regole della colonia, gli "elementi irriducibili", sarebbero stati restituiti alle famiglie.

⁷² Traggio queste cifre dalle comunicazioni periodicamente inviate dal vicecomandante federale della Gil al prefetto, *ivi*.

⁷³ Il vicecomandante federale della Gil al prefetto, 7 aprile 1943, elenco bambini inviati alla colonia di sfollamento di Sommatino (Caltanissetta), 21 marzo 1943, *ivi*.

⁷⁴ Il comandante generale della Gil, Aldo Vidussoni, ai comandi federali, 27 novembre 1942, oggetto: colonie per sfollati, *ivi*. Dal documento traggio anche le citazioni seguenti e la ricostruzione dell'organizzazione delle colonie di sfollamento.

A sostenere le spese dello sfollamento, organizzato mediante camion e treni, come già accennato non fu però la Gil, ma le istituzioni locali, sulle quali, veniva dunque ancora scaricato il peso della crisi bellica. Bambini e bambine, inoltre, avrebbero dovuto raggiungere le colonie già equipaggiati “a cura delle famiglie”, tenute a fornire un “corredo, vestiario, divisa dell’organizzazione (qualora la possedessero) calzature e biancheria personale in misura da servire per un eventuale lungo soggiorno”. Solo “in casi particolari”, la Gil avrebbe provveduto all’acquisto degli indumenti.

La protezione offerta dalle colonie di sfollamento forse fu determinante per la salvezza di molti bambini, nonostante i pochi mesi di attività delle colonie; tuttavia la percentuale di coloro che se ne giovarono fu piuttosto bassa. Se consideriamo i dati relativi agli iscritti alle organizzazioni giovanili del fascismo nei mesi immediatamente successivi allo scoppio del conflitto, possiamo infatti notare come solo una piccola parte dei bambini di Palermo poté godere dell’assistenza del regime. Gli iscritti alle organizzazioni dell’infanzia fascista nell’ottobre del ’40 erano complessivamente più di 107.000, così suddivisi: 45.284 balilla, 31.419 piccole italiane, 30.686 figlie e figli della lupa⁷⁵. Il dato si riferisce a Palermo e provincia, ma credo che, sebbene impreciso, sia ugualmente utile per valutare l’effettivo impatto dell’azione del Pnf per l’infanzia a Palermo, dove, lo ricordiamo, il piano di sfollamento per i minori prevedeva di affidare alla Gil 4.000 bambine e bambini. Peraltro vale la pena di ricordare che i bambini sotto i sei anni rimasero esclusi dalle forme di tutela previste per i minori sfollati, e la scelta del regime fu di evitare assolutamente la separazione dalla madre, concentrando i, pochissimi, sforzi dell’organizzazione sulle madri.

La possibilità di creare spazi di accoglienza analoghi alle colonie nelle sedi dell’Opera nazionale per la protezione della maternità e dell’infanzia, fu accantonata, nonostante la proposta avanzata da alcune federazioni della penisola di istituire “centri di raccolta e di ricovero permanente per i bambini della prima infanzia, sfollati o sfollanti, anche nelle case della madre e del bambino”⁷⁶. Il timore che si diffondessero epidemie e infezioni fra i lattanti fu presentata come causa principale del rifiuto, ma i dati che abbiamo fin qui esaminato, mostrano un fascismo già in grave difficoltà con la gestione dei minori sfollati e dell’esodo dalle città. Di fatto, il regime preferì ancora una volta lasciare alle famiglie la gestione della crisi, contrabbandando per assistenza pubblica dedicati interventi in realtà piuttosto superficiali a favore delle madri e dei più piccoli, come la distribuzione di cibo negli “asili refettori materni” e la scelta di estendere “eccezionalmente” il provvedimento ai refettori infantili per i minori fino a sei anni⁷⁷. Dopo due decenni di politiche pro-nataliste che esaltavano il ruolo della *donna-madre*, perno del progetto di ingegneria sociale fascista, consacrata alla difesa “della razza” e della nazione fascista⁷⁸, il regime dunque non predispose alcun intervento specifico a protezione delle madri e dei bambini più piccoli. Non fu organizzato nulla di simile alle colonie di sfollamento per minori e uno dei pochi provvedimenti pensati specificamente per le madri, ovvero l’assegnazione dei locali dei fasci alle donne e ai bambini che “sinistrati”, fu rivisto pochi mesi dopo la sua emanazione⁷⁹. Alla direttiva emanata dal Pnf nel dicembre del ’42 che stabiliva di utilizzare i locali del fascio per accogliere donne e bambini, fecero infatti seguito una serie di disposizioni del partito, riflesso dei conflitti di competenze fra istituzioni locali e Pnf, che invitavano i podestà ad evitare ogni ingerenza nelle attività del partito e allo stesso tempo richiamavano le organizzazioni locali al rispetto delle gerarchie, con l’invito a tenere nel massimo ordine” le sedi di “tutte le Organizzazioni dipendenti e controllate”, poiché, sottolineava il Pnf nel marzo del ’43, “per compiere il suo insostituibile lavoro il Partito non può fare a meno delle sue sedi e pertanto garbatamente, ma decisamente, qualunque richiesta deve essere respinta”⁸⁰.

⁷⁵ Pnf ufficio disciplina, situazione politica Palermo, 16 ottobre 1940, in Archivio centrale dello Stato (Acs), Roma, PNF, b. 12, fasc. “Palermo. Uomini?”.

⁷⁶ Opera nazionale per la protezione della maternità e dell’infanzia, circolare n. 352, Roma 13 febbraio 1943, in Aspa, PG (1941-1945), b. 638, fasc. “sfollamento minori”.

⁷⁷Ivi.

⁷⁸ Cfr. V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2001 [1992], in particolare p. 69 e ss..

⁷⁹ Il prefetto ai podestà della provincia, 3 giugno 1943, oggetto: assegnazione locali dipendenti dal Pnf agli sfollati, in Aspa, PG (1941-1945), b. 638, fasc. “divieto occupazione locali organizzazioni del Pnf”.

⁸⁰ Il segretario federale Salvatore Gatto al prefetto, 9 aprile 1943, circolare del 20 marzo 1943 ai fiduciari dei gruppi rionali, ai segretari dei fasci di combattimento e p.c. agli ispettori federali, ivi.

Lattanti e bambini in età prescolare non furono gli unici bambini esclusi dal programma di assistenza del Pnf: come si accennava, i bambini meno disciplinati, gli “elementi irriducibili”, perdevano il diritto di rimanere in colonia. Ma, ci chiediamo, cosa si intendeva per “irriducibili”? Era forse l'ambiente delle colonie a spingere i bambini all'inosservanza delle regole?

La lettera accorata della madre di due bambini rifiutati dalla Gil, spedita a febbraio e intercettata dalla censura poche settimane prima dello sbarco alleato, ci mostra da una prospettiva interna i limiti dell'assistenza offerta dal Pnf a donne e bambini e, allo stesso tempo, apre uno squarcio sul modo in cui andò maturando la sfiducia verso un fascismo percepito come sempre più disinteressato alle sorti della popolazione.

Mio amatissimo Giorgio – scrive al marito Iole, 36enne sfollata da Palermo a Lascari e madre di sette figli, il cui unico reddito è il misero sussidio corrisposto dalle autorità militari per la prigionia del marito – fino ad oggi siamo tutti presenti, in avvenire chissà!
Io sono in attesa delle tue lettere di dicembre. [...] il tuo denaro non mi è pervenuto. In una precedente ti parlavo di tua sorella che sarebbe andata fuori Palermo come vigilatrice nelle colonie invernali, ieri mattina è partita; con lei dovevano partire anche Arturo e Salvi-
no, ma purtroppo il comandante della Gil li rimandò via solo perché l'autista ci fece notare che erano i due fratelli che l'anno scorso scapparono dalla colonia estiva, scapparono poi perché la direttrice siccome doveva rubare non accudiva ai bambini e anche venivano picchiati. Così stanno i comandanti della Gil agli ordini di Roma per invogliare i bambini a sfollare. [...] io ci vuole poco che mi portino al manicomio. Specie Arturo è terrorizzato e sarei stata contenta di allontanarlo⁸¹.

Sola ad affrontare difficoltà e fatiche, angosciata per le sofferenze dei propri figli, Iole, moglie di un capitano rinchiuso in un campo di prigionia lontano centinaia di migliaia di chilometri, aveva forse creduto nel fascismo; forse i suoi sette figli furono il suo personale contributo alla battaglia demografica. E allora, nonostante tutto, prova ancora a rivolgersi al partito, si reca personalmente al comando della Gil per protestare, pretende che anche ai suoi figli sia garantito il diritto alla speranza, il diritto a sfuggire al terrore e alla morte. Al comando della Gil, non viene nemmeno ricevuta. Scrive al federale e al prefetto; continua a sperare:

Mi dispiace che ti debbo addolorare – scrive al marito – [...] al tuo ritorno se ci troverai vedrai che famiglia e che casa distrutta. Ti penso assai, ti invoco assai e spero che possiamo rivederci. Baci appassionati tua per la vita Iole.

Attraverso questa commovente lettera, traboccante di dolore ma piena di coraggio, siamo entrati per un momento in una delle tante vite stravolte dalla guerra voluta da Mussolini. Ma è la Storia, con la S maiuscola, ad essere fatta anche delle “piccole” storie: la storia di Iole e dei suoi figli, le proteste delle madri di Monreale, i viaggi dei profughi dall'Africa, le 4.000 storie di ognuno dei bambini sfollati, si incrociano e si intrecciano con i grandi eventi della guerra, facendo dei “civili”, combattenti senza armi, gli involontari protagonisti di questa come di ogni altra guerra.

⁸¹ Iole Bongiorno al marito Giorgio, 17 febbraio 1943, prefettura di Palermo, corrispondenza censurata, 25 giugno 1943, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali riservati, A5G II Guerra Mondiale b. 38, Ctg. A54, fasc. 12 revisione corrispondenza, sottofasc. 2, affari per provincia, ins. 55, n. 54 Palermo.

Bibliografia

- Adorno S., *Lo sfollamento a Pesaro*, in Rochat G., Santarelli E., Sorcinelli P. (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 281-303.
- Baldoli C., *L'Italia meridionale sotto le bombe. 1940-44*, in *Sicilia 1943*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 82 (2015), pp.37-57.
- Baldissara L., *Il governo della città: la ridefinizione del ruolo del comune nell'emergenza bellica*, in Della Casa B., Preti A. (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 103-32.
- Bellomo A., Picciotto C., *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940-1943*, Associazione culturale Italia, Genova 2008.
- Ben Ghiat R., *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*, University of California Press 2001.
- Betti C., *L'opera nazionale balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1984.
- Bravo A., Bruzzone A.M., *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Cattaruzza M., Dogo M., Pupo R. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI, Napoli 2000.
- Cavallo P., *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 2000 [1997].
- Colarizi S., *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Collingham L., *The Taste of War: World War Two and the Battle for Food*, Allen Lane, London 2011.
- Cortesi E., *L'odissea degli sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2003.
- Corti P., Sanfilippo M., *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari ebook 2013 [2012].
- Costanzo E. (a cura di), *La guerra in Sicilia 1943: storia fotografica*, Le Nove Muse, Catania 2009.
- De Bernardi A., *Alimentazione di guerra*, in Alessandrini L., Pasetti M. (a cura di), 1943. *Guerra e società*, Viella, Roma 2015, pp. 124-36.
- Del Boca A., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1994 [1988].
- de Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2001 [1992].
- Dogliani P., *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008.
- Dolci D., *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956.
- Enia D., *maggio '43*, Sellerio, Palermo 2013.
- Ertola E., *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- Ertola E., *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, in "Passato e Presente", 91 (2014), pp. 127-143.
- Gallerano N., *Gli italiani in guerra 1940-43. Appunti per una ricerca*, in "Italia Contemporanea", 160 (1985), pp. 81-93.
- Gayre V. G. R., *Italy in Transition. Extracts from the Private Journal of G. R. Gayre, Faber and Faber*, London 1946.
- Genco M., *La guerra in Sicilia (1940-1943)*, in "InTrasformazione: rivista di storia delle idee", 6/1 (2017), pp. 1-74.
- Gentile E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2001.
- Gibelli A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

Gribaudo G., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri 2005.

Hobsbawm E., *War and Peace in the 20th Century*, in «London Review of Books», 24/4, (02/2002), pp. 16-18, <http://www.lrb.co.uk/v24/n04/eric-hobsbawm/war-and-peace-in-the-20th-century>

Kezich T., *Il campeggio di Duttogliano*, a cura di M. Ambel, Sellerio, Palermo 2004 [1959].

Koon T., *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1985.

Labanca N., *Presentazione. Comprendere i bombardamenti*, in Id. (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, stato e società (1939-1945)*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 7-18.

Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

La Rovere L., *Giovinezza in marcia. Le organizzazioni giovanili fasciste*, Editoriale nuova, Novara 2004.

Lee Downs L., *Enfance en guerre. Les évacuations d'enfants en France et en Grande-Bretagne (1939-1940)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 66 (2/2011), pp. 413-448.

Lowe K., *Il continente selvaggio: l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Maida B., *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017.

Meda J., *È arrivata la bufera. L'infanzia italiana e l'esperienza della guerra totale (1940-1950)*, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2007.

Melfa D., *Migrando a Sud: coloni italiani in Tunisia, 1881-1939*, Aracne, Roma 2008.

Merlicco G., *La calda estate del 1940. La comunità italiana in Tunisia dalla guerra italo-francese all'armistizio*, in «Altretalia», 53, (2/2016), pp. 29-59.

Minicuci M., *Antropologi e Mezzogiorno in Mezzogiorno in idea*, «Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali», 47/48 (2003), pp. 139-74.

Pagliaro G., *Giorni di guerra in Sicilia. Diario per la Nonna*, Palermo, Sellerio 1993.

Patti M., *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013.

Rabito V., *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Einaudi, Torino 2007.

Rainero R., *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale. Una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Sedizioni Milano 2015.

Romeo S., Rothier W. (a cura di), *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017.

Sicilia 1943, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 82 (2015).

Zahra T., *The lost children: Reconstructing Europe's families after World War*, Harvard University Press, Cambridge 2011.

Zapponi N., *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo. 1926-1943*, in «Storia Contemporanea», 4/5 (1982), pp. 569-633